UGO SPIRITO

IL PIANO DE MAN E L'ECONOMIA MISTA

SEGUÌTO DA

HENRI DE MAN: IL PIANO DEL LAVORO

TRADUZIONE E NOTA DI D. CANTIMORI

ST

G. C. SANSONI - FIRENZE
1935-XIII

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

M.F.

566

Mod. 347

BIBLIOTECA

DELL' ARCHIVIO DI STUDI CORPORATIVI

III.

PROPRIETÀ LETTERARIA

PRINTED IN ITALY

186-1935. – Soc. An. "L'Arte della Stampa", Succ. Landi Firenze, Via S. Caterina, 14

Se è vero che il corporativismo si oppone al liberalismo e il socialismo, pur rispondendo alle loro esigenze su un piano più elevato e più comprensivo, non può non essere utile porlo oggi a confronto con le più avanzate e perfezionate espressioni di quei due movimenti per approfondire la coscienza del suo valore di sintesi. Da questo punto di vista una analisi del piano De Man può avere un particolare valore in quanto consente un confronto con una delle forme più evolute e meno dogmatiche dell'idea socialista. Alle critiche che il corporativismo muove al socialismo si usa da alcuni obiettare che la critica può riuscire sol perchè il bersaglio è immaginario e cioè artificiosamente trasformato o immiserito in una ideologia contraddittoria. Il vero socialismo non sarebbe quel fantoccio di cartapesta che ci illuderemmo di distruggere, bensì una realtà più profonda e concreta che ha superato da gran tempo l'astrattismo schematico e materialistico che gli attribuiamo. Il che, senz'altro, siamo disposti a riconoscere per quel tanto che è giusto e che deve certamente esser giusto, se è vero che il mondo cammina e con esso anche il socialismo che ne è una manifestazione. Ma il riconoscimento può avvenire soltanto in funzione del più profondo ideale conquistato, che è appunto quello del corporativismo, al quale il cammino ulteriore del socialismo è indirizzato, come ormai provano già con segni manifesti la prassi del bolscevismo e le teorie più progredite del socialismo europeo. Di tale cammino una tappa indiscutibilmente molto notevole è rappresentata dal piano De Man con cui il socialismo compie lo sforzo massimo che gli è consentito per liberarsi del materialismo originario. Esaminarlo significa porre in evidenza quel punto critico, raggiunto il quale il socialismo deve degenerare e morire ovvero sopravvivere convertendosi nel corporativismo.

V'è poi un'altra ragione che deve indurre all'esame di questo piano e cioè il problema ch'esso ripropone ancora una volta della cosiddetta economia mista, in cui si concentrano fallacemente

l'attenzione e le speranze di tutti gli epigoni teorici e politici del vecchio socialismo di Stato.

Motivi vecchi, dunque, ma tutti ringiovaniti dalla nuova luce e dai nuovi tempi e che perciò occorre ben individuare per non essere distolti dal nostro cammino da costruzioni appariscenti e contraddittorie.

* * *

Nella profonda e complessa concezione del De Man tutti i problemi più gravi del socialismo sono rivissuti in rapporto al momento storico che attraversiamo, sì che difficilmente potrebbe trovarsi nell'attuale letteratura socialistica qualcosa di più comprensivo e di più moderno. Dalla fine analisi del concetto di cultura socialista e cultura del proletariato all'esame del rapporto tra interesse e idea; dalla critica del capitalismo alla giustificazione della piccola proprietà; dalla consapevolezza dei danni di uno stato burocratico all'affermazione di uno stato corporativo; dalla negazione del concetto di classe alla rivalutazione di quelli di borghesia e di proletariato; dalla visione di una rivoluzione mondiale al piano di una rivoluzione statale; è tutto un incrociarsi e un raffinarsi dei motivi più tormentosi dell'ideologia socialista, sulla base della conoscenza del suo svolgimento dall'origine ad oggi e di una mentalità serenamente aperta a nuove esperienze e a nuovi ideali. E tutto questo non disperso in un'indagine puramente teorica, bensì incentrato in un solo problema alla cui stregua tutti gli altri si illuminano e si concretano. « Che cosa si deve fare? ». Ossia che cosa la nostra esperienza di studiosi e di uomini di fede ci suggerisce per l'azione politica immediata? Come la nostra convinzione può cominciare a tradursi fin da questo momento in realtà storica? E allora, al di sopra di tutti i motivi, uno se ne impone con urgenza drammatica, quello stesso che ha diviso i socialisti di fronte all'azione: riformismo o rivoluzione?

Il De Man con grande finezza dialettica si accorge che i due termini sono su di uno stesso piano e perciò entrambi viziati dallo

stesso errore. « Anche le correnti antiriformiste », spiega il De Man, « e soprattutto il comunismo che in particolar modo le rappresenta dopo la guerra, sono completamente dominate dalla posizione che il riformismo ha dato al problema. Non soltanto queste correnti sono in presenza di una situazione identica, ma esse l'affrontano partendo anche da premesse teoriche tradizionali che formano il loro fondo comune.... — E questo fatto si traduce anche praticamente nell'attività del partito comunista, che, all'infuori della Russia, attende a criticare il riformismo proprio dei partiti operai socialisti, con ciò facendo del comunismo europeo un fenomeno critico complementare del riformismo, un riformismo con segno contrario. Il riformismo socialista e l'antiriformismo comunista vivono l'uno a spese dell'altro e soltanto il socialismo ne muore ». [1]

Il rapporto tra riformismo e rivoluzionarismo è per il De Man quasi il rapporto tra interesse e idea. V'è il rivoluzionario che sogna di poter realizzare improvvisamente il mondo dell'idea ed è insofferente di ogni compromesso e di ogni fase di transizione. E v'è il riformista, più aderente alla realtà, che si contenta di miglioramenti compatibili con le condizioni storiche in cui si trova ad operare: non l'attuazione della dittatura del proletariato ma il raggiungimento di un più alto tenore di vita, non la conquista dell'idea ma la difesa dell'interesse della classe. I due termini poi si sono di fatto fusi nella storia del socialismo in un termine solo, in quanto lo stesso rivoluzionario non avendo la possibilità di fare la rivoluzione opera storicamente con il raggiungimento di riforme. E la fusione è stata fin qui possibile in quanto interesse e idea, a rigore, non erano contrastanti, bensì l'uno grado all'altro: scopo finale lo stato socialista, scopo immediato un passo sempre più avanzato verso di esso. Questa la ragione per cui il De Man era stato per il passato riformista convinto. A un socialista idealista, il quale credeva nella realizzazione del socialismo solo a patto ch'essa si verificasse nell'anima dei cittadini e non solo estrinsecamente nelle istituzioni, sembrava chiaro che l'ope-

[1] *L'idée socialiste*, Paris, Grasset, 1935, pp. 481-482.

rare rivoluzionario non adeguato al rinnovamento spirituale dovesse condurre al fallimento. Educare, dunque, all'idea socialista e frattanto difendere attraverso conquiste parziali l'interesse in cui il proletariato più immediatamente sapeva scorgere l'esigenza dell'idea.

La fede in questo metodo il De Man ha oggi definitivamente perduta. Non perchè abbia cominciato a credere nella possibilità della rivoluzione e cioè nella raggiunta preparazione spirituale del proletariato: su questo il De Man non si fa illusioni. «Conosciamo tutti», egli dice, «le conseguenze psicologiche di questa situazione. Fra le masse, si traducono, presso alcuni, in una rassegnazione pericolosa; presso altri in una tendenza, altrettanto pericolosa, ai colpi di testa. Fra questi ultimi metto quelli che pare credano che per trarci fuori dall'attuale crisi bisogni senz'altro sostituire ai nostri tradizionali metodi di lotta metodi più brutali e più violenti, come quelli dello sciopero generale e della insurrezione. Non si sanno render conto che a questo modo si può riuscire ad acuire ancor di più la volontà di resistenza da parte del capitalismo, inducendo la grande maggioranza degli elementi fluttuanti, terrorizzati dalla prospettiva di un disordine e di una miseria ancor più grandi, ad allearsi alla minoranza capitalista propriamente detta. In simili circostanze l'idea di forzare l'esito della lotta a mezzo dello sciopero generale diviene un vero mito, in un senso ancor più letterale che or non è molto Giorgio Sorel dava a questo termine. La prova più chiara di ciò consiste nel fatto che coloro che ripongono le loro speranze in questo mito vivono indotti da ragioni di sentimento che non hanno nulla a che fare con la riflessione: non si pongono neppure il problema degli obiettivi da assegnare all'azione proposta, e delle conseguenze prevedibili di essa». [1]

Bando, dunque, a ogni tentativo insurrezionale e a ogni illusione circa la possibilità di una immediata vittoria del proletariato. Da questo punto di vista la situazione del De Man è rimasta immutata e il suo socialismo non ha rinnegato l'istanza idealistica. Se non

[1] *Il Piano del lavoro*: discorso tenuto al Congresso del Natale 1933 del P. O. B., per illustrare lo spirito e l'origine del piano.

che, al tempo istesso, egli si è convinto che neppure il metodo riformistico può continuarsi a seguire con successo e che anzi, al punto in cui siamo, esso conduce a una pericolosissima divisione del proletariato, della quale agevolmente approfitta il capitalismo per rinforzare la sua posizione. La ragione del cambiamento sta nel fatto che la conciliazione di interesse e idea sulla quale era fondato il riformismo non sussiste più, per la crisi stessa in cui è entrato il regime capitalistico. Finchè il capitalismo era nella sua fase ascendente, l'aumento progressivo della produzione consentiva al proletariato la rivendicazione di una porzione sempre maggiore di essa e in questa rivendicazione il proletariato poteva essere concorde: ma oggi che il capitalismo è manifestamente entrato nella fase discendente, la produzione diminuisce progressivamente e le rivendicazioni del proletariato incontrano un ostacolo insormontabile. Gli interessi si dividono e, specialmente per la disoccupazione che ne deriva, coloro che hanno lavoro tendono a difendere i propri interessi in contrasto manifesto con i disoccupati. L'interesse immediato allontana dalla idea e spezza la solidarietà dei lavoratori. In tali condizioni il riformismo ha esaurito il suo compito e insistere in esso significherebbe accentuare la scissione del proletariato e conseguentemente la scissione tra interesse e idea, a tutto vantaggio del capitalismo.

* * *

Dimostrata l'impossibilità di ogni soluzione di carattere rivoluzionario o riformista, il De Man passa ad esporre il *piano* che secondo lui dovrebbe superare l'antinomia e condurre alla salvezza. Il *Piano* supererebbe il riformismo, in quanto condurrebbe non a modificazioni particolari e contingenti, bensì a una trasformazione strutturale della vita economica e politica; supererebbe poi il rivoluzionarismo, in quanto opererebbe riconoscendo i limiti dell'attuale situazione storica e mirerebbe a instaurare un regime transitorio tra quello capitalista, che è in crisi, e quello socialista, ancora non realizzabile.

Posto così il problema, il De Man distingue nell'ambito del si-

stema capitalistico una parte, più evidentemente patologica, in cui predomina il capitale finanziario e il regime monopolistico, e un'altra parte, tuttora sana e in fase ascendente, in cui predomina il principio della libera concorrenza. Correlativamente egli propone di nazionalizzare o socializzare la prima e lasciare immutata, e cioè a carattere privato, la seconda. Non più economia capitalistica, non ancora economia socialista, ma economia mista.

Sotto la banale etichetta di *economia mista* torna di nuovo e molto insistentemente a circolare la vecchia dottrina del socialismo di Stato, che teorici e pratici sembrano scoprire di tanto in tanto come un'originale concezione dell'ultimo momento. E l'illusione si spiega col fatto che noi viviamo in realtà in regime di socialismo di Stato, ma non ne abbiamo consapevolezza o non riusciamo a confessarcelo. Il dato di fatto diventa allora l'ideale teorico, che appare il più concreto, in quanto, se pur non consapevolmente, è già realizzato, e il più idoneo a risolvere il problema, in quanto se ne vede la concretezza ma non si crede già realizzato. Se invece ci si persuadesse che la sua parvenza di concretezza è data dalla sua effettiva sussistenza storica, si riconoscerebbe che il dualismo del socialismo di Stato è proprio il principio della crisi e il momento transitorio che occorre assolutamente superare per giungere in porto. Non si tratta, cioè, di cercare un regime transitorio, bensì di superare quello in atto. La crisi del regime capitalistico è giunta al punto culminante per l'impossibile coesistenza di un'economia statale e di un'economia privata. Il piano De Man otterrebbe il solo risultato di sanzionare e perpetuare la crisi. [1]

Per comprendere l'incompatibilità logica e il conseguente danno politico di un regime dualistico, pubblico e privato, occorre persuadersi che là dove la nazione è divisa in due settori, se uno di essi ha carattere privato, privato o particolare necessariamente

[1] È forse superfluo aggiungere che il piano De Man per quel tanto che concerne il principio dell'economia mista è non soltanto la ripetizione delle dottrine dei socialisti di Stato, ma segue, anche in questi ultimi anni, le tesi affermate e ripetute da molti partiti politici e da molti economisti. Si ricordi tra l'altro il primitivo programma del partito nazionalsocialista e la teoria dell'economia programmatica di Werner Sombart. Per la critica di queste posizioni cfr. il mio volume *Capitalismo e corporativismo*, Firenze, Sansoni, 3ª ed., 1934.

diventa anche l'altro. Dire infatti *due* settori significa dire che gli individui appartenenti a uno di essi non appartengono all'altro, cioè che gli interessi degli uni e quelli degli altri sono diversi o particolari. Coloro che gestiscono in nome della collettività gestiscono in effetti in nome della particolare collettività che chiamasi settore pubblico. Possono anche esserci individui appartenenti contemporaneamente ai due settori, ma allora la scissione avviene nello stesso individuo, il quale è indotto a subordinare il suo interesse privato di appartenente al settore pubblico al suo interesse privato di appartenente al settore privato o viceversa. Il dualismo è interno alla stessa persona, ma appunto perciò più grave economicamente e moralmente.

Tradotto il ragionamento in termini correnti, si può dire che in regime di economia mista si ha un'economia statale burocratica poco redditizia e un'economia privata antistatale, che cercherà di asservire lo Stato ai suoi fini o dallo Stato i propri fini vedrà menomati e travolti. Tra pubblico e privato o tra settore statale e settore capitalistico non v'è ponte perchè non v'è una realtà superiore che li comprenda.

Tutti i teorici dell'economia mista non riescono mai a mettere a fuoco questo problema: chi è che disciplina i rapporti tra i due settori? Se è uno di essi, è chiaro che quell'uno riassorbe l'altro o per meglio dire sarà lo sfruttatore dell'altro.

Il paragrafo 7 delle tesi presentate da De Man alla Riunione internazionale per lo studio dei programmi socialisti per la economia diretta, tenutasi all'Abbazia di Pontigny nei giorni 14, 15 e 16 settembre 1934, dice testualmente: « Il principio dell'economia diretta può dare unità e dinamismo a questa economia mista. L'economia diretta consiste nell'uso del potere politico allo scopo di creare le condizioni economiche d'un adattamento della capacità di consumo a quella di produzione ».

Ora, chi deve e può usare del potere politico per dirigere l'economia: il settore pubblico, il settore privato o un organismo risultante dai due? Se sarà il primo, chi difenderà il secondo? se sarà il terzo, non realizzerà esso il vero Stato di fronte al quale gli altri due settori diventeranno entrambi privati?

Passando poi a precisare nel Piano del lavoro i caratteri del settore privato, il De Man crede di poter segnare confini molto netti. « Tutte le branche dell'economia », egli dice, « non comprese nei capi precedenti, costituiscono il settore privato dell'economia. In questo settore non si apporterà nessun cambiamento al regime della proprietà. La politica dello Stato e delle istituzioni economiche che ne dipendono, riguardo a questo settore, sarà guidata dai seguenti principî: Proteggere la proprietà in tutte le branche dell'attività economica dove sussiste l'unità di proprietà e uso diretto dei mezzi di produzione (artigiani, coltivatori, piccoli proprietari). Mantenere il regime attuale della libera concorrenza, sbarazzare dagli intralci del capitalismo monopolista in tutte le branche della produzione organizzata su basi capitaliste che non entrano però nella categoria dei monopolî del credito, della forza motrice, delle materie prime, esaminata nei capi precedenti. In questo settore occorre permettere al regime della concorrenza di dare tutto quel ch'esso può dare dal punto di vista dello sviluppo dello spirito d' iniziativa e d' invenzione, e della ricerca d'un aumento della produttività e del reddito. Il risparmio individuale sarà considerato come forma legittima d'assicurazione contro le vicissitudini economiche, e come mezzo di partecipare alla continua ricostituzione dei capitali necessari ai rinvestimenti richiesti dal credito dello Stato e dallo sviluppo della produzione. I risparmiatori saranno liberi di scegliere il collocamento delle loro economie. La legislazione sulla successione metterà alla libera trasmissione dei beni solo i freni necessari ad impedire la ricostituzione di una oligarchia finanziaria ereditaria ».

Libertà dunque pressochè assoluta e assoluta autonomia del settore privato rispetto al pubblico. Ma che tale autonomia sia meramente fittizia e impossibile conferma subito dopo con strana ingenuità lo stesso De Man, allorchè precisando lo scopo del piano nazionale, che è quello di dare incentivo alla ripresa degli affari e di creare le condizioni per avviarsi alla prosperità economica, propone una politica dei risparmi che ne garantisca la sicurezza, una politica del credito che favorisca alcune branche dell'economia, una politica dei prezzi che tenda alla stabilizzazione dei profitti,

una politica del lavoro che istituisca un regime contrattuale legale del lavoro, una politica delle pigioni, dei fitti e dei prestiti ipotecari, ecc. ecc. Dopo di che non si capisce proprio che cosa possa rimanere della presunta autonomia del settore privato e tanto meno del principio della libera concorrenza, che a detta del De Man, dovrebbe tuttavia governarlo dando tutto quello ch'esso può dare. E che le tante *politiche* additate come necessarie non dovrebbero essere platoniche o di puro principio lo dimostra il fatto che in virtù loro il De Man si ritiene autorizzato a pensare a un « piano quinquennale, comportante un aumento della capacità di consumo sul mercato interno, di almeno il 50 % in tre anni e del 100 % in capo al quinto anno ». Così il burocraticismo bolscevico ha trionfato in pieno nel senso deteriore, annullando, cioè, senza riassorbire, l'esigenza vitale dell'iniziativa individuale del settore privato. Libertà di iniziativa, libertà di risparmio, libertà di successione, libertà di concorrenza e poi aumento del 100 % in cinque anni. Qui non si tratta della bancarotta della scienza economica, ma addirittura del senso comune.

* * *

Il De Man si accorge in qualche modo anche lui della china pericolosa per la quale si è messo a far appello di tanto in tanto al nuovo principio corporativo. Egli comprende che la nazionalizzazione di un settore dell'economia conduce alla burocratizzazione e al capitalismo di Stato: lo comprende e per l'esigenza idealistica che è al fondo del suo pensiero non può non arrestarsi perplesso di fronte a questa conseguenza. Tale perplessità è l'indice del superiore livello della concezione socialista del De Man, di un socialismo riveduto e corretto che già in qualche modo si pone come sintesi di socialismo e liberalismo; ma il germe è ancora soffocato dal materialismo tradizionale e non riesce a svilupparsi concretamente. Stato burocratico e capitalista, no: ma allora che cosa? La risposta, evidentemente evasiva, si dovrebbe trovare nel paragrafo 9 delle tesi di Pontigny: « Affinchè l'estensione e il rafforzamento dei poteri statali che derivano da questa nuova funzione

economica non conducano a uno statalismo burocratico all'interno e a un imperialismo all'estero, occorre che il nuovo Stato Economico si costituisca in forme differenti da quelle del vecchio Stato Politico: organizzazione corporativa autonoma delle grandi imprese nazionalizzate o controllate dallo Stato, sparlamentarizzazione dei procedimenti di controllo, revisione della dottrina dei poteri, ecc.... ». Evidentemente evasiva la risposta, perchè parlare di un'organizzazione corporativa autonoma limitata alle grandi imprese non può avere significato di sorta. O l'autonomia corporativa, in effetti, è concepita come quella delle attuali aziende di Stato (ferrovie, poste, monopoli, ecc.), e allora non solo è fuori posto ogni appellativo corporativo, ma si resta senz'altro entro l'ambito del vecchio burocraticismo e capitalismo statali, o, invece, per autonomia corporativa si intende autonomia capitalistica, e allora la corporazione, per la sua proprietà privatisticamente concepita, non potrà differire sostanzialmente dal grande capitalismo monopolistico che si vorrebbe combattere. Quanto poi al controllo statale è chiaro che esso non può valere come criterio distintivo una volta ammesso il coordinamento della stessa piccola industria privata entro i quadri del *piano* economico nazionale. Il De Man intuisce, dunque, che bisogna passare al corporativismo, ma non ha poi compreso il principio fondamentale per cui questo supera davvero l'ideologia socialista. E il principio fondamentale è proprio nella sparticolarizzazione del concetto dello Stato, che deve aderire a tutta la Nazione e costituirne l'organismo, e correlativamente nella sprivatizzazione del concetto dell'individuo, che deve vedere il proprio fine nel fine statale e realizzare l'uno realizzando l'altro. Perchè una tale trasformazione avvenga occorre naturalmente che la corporazione non sia il principio organizzativo di alcuni individui o di alcune imprese, sia pure le massime, bensì di tutti i cittadini e di tutta la produzione, di là da ogni distinzione di settori e di interessi. Giungere allo Stato corporativo vuol dire coordinare nelle corporazioni tutti i produttori, i quali, proprio e soltanto perchè *tutti*, attueranno nella corporazione quell'effettivo autogoverno che supererà definitivamente il burocraticismo statale e l'egoismo privato. Fino a che il carattere

MILANO

totalitario della corporazione non sarà inteso e realizzato, l'arbitrio statale e quello privato continueranno ad alimentare un capitalismo sempre più corrotto e corruttore.

* * *

Che il De Man non riesca a scorgere la vera essenza dello Stato corporativo lo dimostra il fatto stesso di aver concepito e propugnato un *piano*. Non un programma generico, egli dice, bensì proprio un *piano* concreto, che si possa attuare da un momento all'altro, appena chi lo propugni raggiunga il potere e diventi Stato. Piano, dunque, di uno o di alcuni individui, oggi: piano di uno Stato inteso come *élite* governante, domani. Ma non è appunto questo la caratteristica di un piano burocratico? Quell'Ufficio di studi sociali di cui il De Man parla nel suo piano in quale senso differirà da un qualsiasi ufficio burocratico? Se per burocraticismo intendiamo la particolarità dell'attività governante – e non ingenuamente, come pare faccia il De Man, la lentezza d'azione dovuta all'eccessivo controllo – è evidente che preparare un piano di governo equivale ad eliminare *a priori* l'autogoverno dei produttori. Quando il corporativismo propugna un'economia programmatica intende giungere a un'organizzazione corporativa di tutti i produttori che consenta a ognuno di essi, dal suo preciso punto gerarchico rispondente alla sua specifica funzione, di contribuire alla formazione del piano sociale. Nessun corporativista sognerebbe mai di compilare un piano, senza con ciò stesso smentire il principio fondamentale del corporativismo, che fa coincidere governo e governati, attività normativa e attività produttiva, centro e periferia. Solo a questa condizione socialismo e liberalismo possono pervenire a una superiore sintesi.

Ma il De Man non vi può giungere, perchè per quanto mosso da una profonda intuizione spirituale, non sa vedere la ragione del carattere materialistico del socialismo. Permane in lui il pregiudizio democratico e classista del proletariato, il pregiudizio astrattamente egalitario dell'elettoralismo, della maggioranza e del suffragio universale. Il piano del lavoro si chiude con una parte de-

dicata alla riforma politica: « La riforma dello Stato e del regime parlamentare dovrà soddisfare alle condizioni qui sotto elencate, per rafforzare le basi della democrazia, e per mettere le istituzioni parlamentari in istato di realizzare le trasformazioni economiche cui miriamo. Tutti i poteri emaneranno dal Suffragio Universale puro e semplice ». Suffragio Universale, anzi S. U.: un simbolo, un mito che acquista il valore di una divinità e che, in effetti, sbarra il cammino alla vera rivoluzione.

L' istanza democratica conduce alla parificazione dei diritti di tutti i lavoratori indipendentemente dalla loro funzione e quindi non alla coincidenza di lavoro e tecnica ma di lavoro e proletariato. Il lavoratore coincide con lo Stato non quando lavora ed esplica la sua specifica funzione tecnica, ma quando elegge ed esplica un'astratta funzione politica. Espressa la sua volontà politica e quindi la sua attività di governo, egli ritorna al lavoro tecnico lasciando ad altri il governo tecnico. Di qui il costituirsi di un governo o di uno Stato tecnico, di una burocrazia, di un piano, cui il lavoratore non collabora. L'autogoverno puntualizzato nel momento elettorale diventa il governo di una classe o di un *élite* aristocratica, e il dualismo di governanti e governati, di Stato burocratico e di individuo privato, si ripristina, togliendo di fatto al proletariato ogni possibilità di uscire dalla sua formazione classista deteriore. L' istanza democratica conduce, in tal guisa, al fallimento del socialismo.

La ragione del fallimento è intravista dal De Man allorchè confronta il socialismo russo con quello dei paesi capitalistici. In Russia la rivoluzione bolscevica poteva riuscire perchè il nemico da combattere era lo zarismo e non il capitalismo: ma nei paesi capitalistici il proletariato non può fare la rivoluzione perchè non ha la capacità tecnica di ereditare le funzioni della classe governante. La rivoluzione proletaria condurrebbe alla fame e all'anarchia. Così impostato il problema, la soluzione non può essere che nell'organizzazione corporativa di tutto il lavoro dal punto di vista tecnico, in modo da far coincidere l'attività politica con quella di produttore e da far superare nell'unità del sistema ogni divisione classista. Ma a questa conclusione non giunge il De Man,

che, riaffermando il principio del suffragio universale, riafferma astrattamente il prepotere di una maggioranza materialistica e concretamente il prepotere di una minoranza abile che sa illudere la maggioranza. E una minoranza di tal genere mira ad essere quella che si stringe intorno al De Man, il quale, una volta giunto al potere, non potrebbe non realizzare uno Stato burocratico e paternalistico di fronte a un proletariato formalmente consenziente e sostanzialmente inerte e passivo. Uno Stato burocratico e paternalistico, che smarrirebbe via via l'idealità primitiva e degenererebbe in classe, anzi in classe capitalistica.

* * *

Dall'analisi della concezione del De Man e del suo piano, non scaturisce una conclusione relativa a un particolare sistema, bensì un giudizio storico, ormai ben consolidato, concernente tutto il movimento socialista. Il socialismo ha esaurito la sua funzione e la sua esigenza deve essere ereditata da una più profonda e più comprensiva dottrina e prassi politica. Nel De Man v'è, da un certo punto di vista, il meglio dell'ideologia socialista, lo sforzo storicamente più attuale di salvarne l'essenza: ma, proprio perchè sinceramente rivissuto e chiarito nelle sue antinomie, il socialismo raggiunge nel De Man il punto critico supremo dalla cui contraddizione non può più uscire senza trasformarsi in una nuova idea politica.

Chiudendo il suo libro su *L'idee socialiste*, il De Man avverte, in fondo, questa necessità storica e quasi la confessa. « Il fronte comune » egli scrive, « della classe operaia non può essere realizzato che da un *altro* socialismo e da un *altro* comunismo. Ora la creazione di un socialismo nuovo è proprio il compito che spetta ai socialisti ». Ebbene, quest'*altro* socialismo non è propriamente un socialismo, bensì il corporativismo.

IL PIANO DEL LAVORO

H. De Man

IL PIANO DEL LAVORO

Discorso tenuto da Henry de Man al Congresso del Natale 1933, del P. O. B., per illustrare lo spirito e l'origine del Piano.

Il problema che vorrei trattare è, in sostanza, di carattere pratico. È orientato verso la soluzione di una sola questione: che cosa si deve fare?

Le nostre inquietudini derivano dalla constatazione, sempre più evidente, che da qualche tempo il nostro movimento, dopo aver costantemente, per più di due generazioni, migliorato le condizioni di vita della classe operaia, si sta fermando, anzi, sta retrocedendo.

E tutti sentiamo che non si tratta di un ondeggiamento temporaneo, come quello che ha accompagnato tutte le grandi crisi economiche del passato. Quel che ora si trasforma sotto i nostri occhi, è il sistema economico stesso, e secondo tendenze di molto anteriori alla « crisi di congiuntura » che ha avuto il suo inizio nel 1929.

Lo svilupppo del capitalismo finanziario, i progressi del nazionalismo che conducono a una vera e propria guerra economica latente fra le nazioni, sono solo alcuni fra i tanti esempî di trasformazioni della struttura dell'economia risalenti a un periodo anteriore alla crisi ciclica, e che non spariranno con essa. D'altra parte, basta pensare agli avvenimenti politici di questi ultimi anni, in ispecie ai progressi del Fascismo nell'Europa centrale, per vedere che si tratta di fenomeni nuovi, che non si posson ridurre semplicemente a conseguenze transeunti di una congiuntura economica sfavorevole. Anzi, se questa congiuntura ora migliorasse, ne risulterebbe una maggior stabilità dei regimi fascisti.

Se occorresse ridurre a un comun denominatore i fenomeni più caratteristici della vera crisi di regime che il capitalismo sta attraversando, si dovrebbe dire che il capitalismo oppone oggi una resistenza accresciuta alle nostre rivendicazioni, perchè anch'esso è passato da una fase di progresso a una di regresso.

Credo che gli aspetti più istruttivi di questa evoluzione si possano cogliere ricordando ch'essa coincide, simultaneamente, col passaggio dal predominio del capitalismo industriale a quello del capitalismo finanziario, col passaggio dall'èra della libera concorrenza a quella del monopolio, e infine col passaggio dall'epoca del cosmopolitismo liberoscambista a quella del nazionalismo protezionista.

Se si vuole scendere più a fondo e cercare la spiegazione teorica più comprensiva, credo che la si troverebbe in due nozioni forniteci dal Marx: la tendenza verso la riduzione del margine del profitto, e la progres-

siva diminuzione del mondo non capitalista, che offriva sbocchi alle esigenze d'espansione del capitalismo in ascesa.

Insomma, credo che si tratti d'un fenomeno universale, la cui portata è decisiva per la evoluzione economica d' un mondo e di un secolo, e che autorizza a concludere che il capitalismo è entrato nella via della contrazione e del regresso, e che proprio per questo ci oppone un'accresciuta resistenza.

Questa resistenza è accresciuta, perchè nel settore della azione industriale urtiamo sempre più contro l'insormontabile ostacolo dei prezzi di costo, come nel settore dell'azione politica urtiamo sempre più contro l' insormontabile ostacolo delle risorse di bilancio.

Contemporaneamente al vecchio tipo di capitalista se ne sostituisce uno nuovo. In antico, avevamo a che fare coi datori di lavoro, dato che l'economia capitalista consisteva soprattutto in un regime di concorrenza fra produttori individuali. Ora, le resistenze dei datori di lavoro sono anch'esse condizionate in primissimo luogo dalla presenza, dietro le quinte, di due potenze che si servono di essi come cuscinetto. Da una parte, la potenza dell'alta finanza, che dominando il credito ha ridotto la direzione delle grandi imprese in una specie di vassallaggio; dall'altra, la potenza dello Stato, che esercita una influenza economica sempre più preponderante, man mano che il procedere del ripiegamento nazionale trasforma l'antica concorrenza fra imprenditori in una concorrenza fra Stati.

Non insisto di più sulle spiegazioni teoriche di questi fenomeni nel loro insieme. Non che questo problema dottrinale non sia abbastanza interessante o importante, ma sarebbe inutile alla tesi che oggi vorrei sostenere davanti a voi. Ne ho parlato in breve, non per cercarvi delle prove, ma solo per trovarvi una spiegazione.

Le prove sono i fatti che noi tutti conosciamo, perchè li subiamo giornalmente nella pratica. La spiegazione teorica deve servirci solo a meglio comprenderli, ma non abbiamo bisogno di essi per constatare la realtà delle cose.

Conosciamo tutti anche le conseguenze psicologiche di questa situazione. Fra le masse, si traducono, presso alcuni, in una rassegnazione pericolosa; presso altri, in una tendenza, altrettanto pericolosa, ai colpi di testa. Fra questi ultimi metto quelli che pare credano che per trarci dall'attuale crisi sia necessario senz'altro sostituire ai nostri tradizionali metodi di lotta metodi più brutali e più violenti, come quelli dello sciopero generale e della insurrezione. Non si sanno render conto che a questo modo si può riuscire ad acuire ancor di più la volontà di resistenza da parte del capitalismo, inducendo la grande maggioranza degli elementi fluttuanti, terrorizzati dalla prospettiva di un disordine e di una miseria ancor più grandi, ad allearsi alla minoranza capitalista propriamente detta. In simili

circostanze l'idea di forzare l'esito della lotta a mezzo dello sciopero generale diviene un vero mito, in un senso ancor più letterale che or non è molto Giorgio Sorel dava a questo termine.

La prova più chiara di ciò consiste nel fatto che coloro che ripongono le loro speranze in questo mito vi sono indotti da ragioni di sentimento che non hanno nulla a che fare con la riflessione: non si pongono neppure il problema degli obiettivi da assegnare all'azione proposta, e delle conseguenze prevedibili di essa. Si parla di far lo sciopero senza neppur chiedersi per qual causa lo si farebbe, senza chiedersi neanche se un movimento, anche generale e ordinato, non servirebbe, per esempio, a render semplicemente possibile ai datori di lavoro di smerciare a prezzi più alti i fondi di merci, facendo ricadere naturalmente sui sindacati e sull'amministrazione pubblica la parte maggiore del peso finanziario della disoccupazione volontaria.

Non ho certo bisogno di dirvi a che pericolo simile mentalità possa condurre il nostro movimento, poichè questo è il tema dominante dei discorsi che voi purtroppo dovete fare davanti alle vostre organizzazioni. Ma questo ci fa vedere chiaramente un'altra conseguenza psicologica dell'attuale situazione, e tanto preoccupante quanto le altre. Per necessità di cose, i dirigenti del nostro movimento si trovano sempre più ridotti a fare la parte di frenatori. E non è ch'essi sian meno convinti della necessità delle riforme per le quali abbiamo sempre combattuto; ma si rendono sempre più conto dei limiti che la situazione economica stessa impone alle possibilità di realizzare quelle riforme. E vedono con sempre maggior chiarezza che il vero avversario ci sfugge, poichè, alle spalle del direttore generale e anche a quelle dei comitati delle associazioni dei datori di lavoro, c'è l'Alta Banca. Già anni or sono il nostro amico Vinck lo diceva: « Mentre i sindacati si dissanguano per conquistare un aumento di salario d'un due per cento (oggi bisognerebbe dire. per ridurre d'un due per cento in meno i salari), alcuni uomini, negli uffici dell'Alta Finanza, posson ridurre dalla sera alla mattina il potere d'acquisto di quei salari, del 25 o del 50 per cento, con manovre che sfuggono al nostro controllo, per es. cambiando il rapporto fra il prezzo delle merci e quello della moneta ».

In tali condizioni, è chiaro che a nulla servirebbe tentare di far vincere le nostre rivendicazioni tradizionali col semplice mezzo d'un'azione più violenta. Sarebbe batter la testa contro un muro.

Tuttavia non credo che ci sia solo da rassegnarsi e da limitarsi a cedere il meno terreno possibile e il più lentamente possibile. Sarebbe del resto disastroso. Non ci vuole molta fantasia per vedere che più si cede terreno, più si rischia di fare accelerare il movimento retrogrado; in questo caso l'impotenza del nostro movimento finirebbe per volgersi contro di noi. Le nostre truppe perderebbero la fiducia nella nostra capacità di condurle

alla vittoria, e la fiducia dei nostri avversari crescerebbe: a poco a poco riprenderebbero l'idea di riconquistare tutto il terreno che noi abbiamo tolto loro durante più di mezzo secolo di sforzi.

Anche senza pensare a una conclusione tanto catastrofica – in Belgio ne siamo per fortuna ancora abbastanza lontani –, è chiaro che per evitarla c'è un solo mezzo che corrisponda alla logica dei fatti, ed è indicato dalla diagnosi della situazione che ho fatto or ora.

Essa mostra che per superare la situazione della quale soffriamo, occorre potere agire sulle sue cause; e queste cause stanno nella crisi economica stessa, e più in particolare nella crisi di disoccupazione. Occorre dunque chiederci: è possibile spostare in avanti i nostri obiettivi, in modo da esercitare una influenza immediata e sufficiente sulla struttura stessa del sistema economico, e da eliminare le cause profonde dell'attuale miseria economica e della riduzione della potenza del movimento operaio?

Così il problema si sposta dal terreno della discussione dei metodi su quello della discussione dei fini, degli obiettivi stessi; ne viene subito che non può più venir posto sotto la forma della vecchia lotta fra le tendenze di destra, cosiddette riformiste, e quelle di sinistra, cosiddette rivoluzionarie. Questa disputa è ormai sterile, poichè nè i cosiddetti metodi riformisti nè i cosiddetti metodi rivoluzionari hanno più possibilità di riuscita se non a condizione d'esser posti al servizio d'obiettivi differenti.

A precisar meglio la natura di questo cambiamento, dirò che senza rinunciare a perseguire le riforme per le quali abbiam sempre lottato, anzi, proprio per raggiungerle, occorre che al di là di esse perseguiamo riforme di un altro carattere. Per fissar meglio le idee propongo di chiamare queste nuove riforme *riforme strutturali*, per distinguerle dalle *riforme distributive* (de repartition) per le quali abbiamo combattuto sinora.

Ci sono difatti due specie di riforme economiche. Le riforme distributive, come indica il loro nome, consistono nell'assicurare a una classe della popolazione, nella fattispecie alla classe operaia, una parte più grande delle entrate nazionali, senza incidere sul sistema col quale tali entrate vengono prodotte. Le riforme strutturali invece consistono nel render possibile una migliore ripartizione, trasformando lo stesso sistema, dirigendolo verso un aumento delle entrate nazionali, cioè verso una produzione meglio adatta ai bisogni della consumazione e sviluppata parallelamente a questi. Con una metafora: le riforme distributive vogliono tagliare una fetta più grande da una torta di dimensioni date; le riforme strutturali vogliono fare una torta più grande.

Questa metafora può servire anche per il vicolo cieco nel quale ci troviamo in economia. Non riusciamo a uscire dal vicolo cieco nel quale ci conduce la fase di regresso e di involuzione dell'economia capitalista, perchè è impossibile tagliare fette sempre più grandi da una torta che diventa sempre più piccola. Naturalmente l'idea di fare una torta nuova

non è nuova, è da tempo parte del programma socialista. È in fondo il nostro programma di socializzazione, che è proprio fondato sull'idea di trasformare in servizî pubblici le grandi branche della produzione, per organizzare la produzione stessa in vista delle esigenze della massa, invece di subordinarla alla ricerca dei profitti d'una piccola minoranza. Questo è nel programma tanto dei partiti socialisti quanto nel nostro movimento sindacale.

Purtroppo questo è sinora rimasto in quella parte del nostro programma che non abbiamo mai tentato di trasformare in realtà.

Non voglio fare nè critiche, nè rimproveri. È possibile, anzi probabile che fin da principio bisognasse fare altro, e che solo ora questo « altro » non basti più. Ad ogni modo, penso che sia incontestabile che attualmente il nostro movimento soffre sempre più manifestamente del disaccordo fra quanto compie e realizza praticamente, e le sue dichiarazioni teorico-programmatiche. Se non si elimina questa differenza, per non chiamarla contraddizione, si rischierà di subire una decadenza analoga a quella di tutti i movimenti sociali o religiosi che hanno cominciato col volere trasformare un mondo, e han finito con l'adattarsi a questo mondo e col decadere e perire assieme ad esso.

All inizio del nostro movimento abbiamo parlato moltissimo della socializzazione, ed allora eravamo ancora nella fase di propaganda più che in quella delle realizzazioni: ma ora non la *vogliamo* più, ci accontentiamo di *desiderarla*. Ne abbiamo fatto un ideale lontano, pericolosamente analogo al Regno dei Cieli che anche il Cristianesimo ha relegato sempre più lontano della realtà, o alla realizzazione del motto « Libertà, Eguaglianza, Fratellanza » che i movimenti della borghesia rivoluzionaria hanno gradualmente trasformato in una formula adatta alle feste domenicali. Noi abbiamo continuato a parlarne, ma sempre per adornarne la fine di un discorso o di un ordine del giorno.

Ebbene, penso che la salvezza del nostro movimento dipenda dalla nostra volontà di porre un termine a questa situazione, e di fare passare, se non tutto, almeno una parte essenziale del nostro programma teorico di socializzazione nel nostro programma pratico d'azione immediata.

Bisogna saltare il fosso o rassegnarsi a non passarlo più, anzi, ad allontanarci sempre più, rinculando, dalla riva che abbiamo raggiunto. Altrimenti, la ritirata sarà seguita dalla decadenza, la decadenza dalla catastrofe.

Mi sembra di sentirvi dire: è facile dire che *bisogna* fare il salto; ma è possibile? È possibile fare avanzare i nostri fini in un periodo di crisi e di disoccupazione, che indebolisce la nostra energia d'assalto, in un periodo di guerra economica fra le nazioni, che riduce sempre più le nostre possibilità di realizzazione internazionale?

Sì, è possibile; malgrado la crisi e il ripiegamento delle nazioni su se

stesse; anzi, sotto certi aspetti, proprio a causa della crisi e del ripiegamento nazionale. Vediamo. Come posso dire: a causa della crisi? Non vediamo anzi, come ha fatto spesso giustamente osservare l'amico Delsiune, che la crisi e la disoccupazione creano circostanze sfavorevolissime alla realizzazione delle riforme da noi perseguite?

Questo è vero, ma solo per le riforme della distribuzione, per le ragioni che ho esposto poco fa: viceversa per le riforme strutturali.

Una crisi come la presente indebolisce quel che gli inglesi chiamano il nostro « bargaining power », la possibilità delle nostre trattative e del « mercanteggiare ». Ma d'altra parte rafforza in modo formidabile la potenza d'irradiamento delle idee socialiste: in primo luogo, la ribellione della ragione umana contro l'assurdità d'un regime che permette di consumare sempre meno man mano che permette di produrre sempre più; in secondo luogo, il desiderio d'un ordine economico nuovo, libero dalle reti del monopolismo finanziario.

Con altre parole: la crisi, creando uno stato di povertà di cui soffrono, oltre la classe operaia, le classi medie e l'immensa maggioranza della popolazione, ci permette di trovare alleati per un programma di riforme strutturali, come non ne troveremmo per un programma di riforme di distribuzione. Poichè le riforme distributive senza riforme strutturali possono esercitarsi in profitto d'una classe solo nella misura che riducono il profitto delle altre classi. È fenomeno quotidiano: finchè sussiste la disoccupazione, ogni aumento di carichi sociali in favore della classe operaia si traduce in un corrispondente aumento dei carichi fiscali per la popolazione in genere.

Lo stesso fenomeno del resto si verifica all'interno della classe operaia. Gli sforzi delle corporazioni per mantenere un livello di vita tollerabile creano una opposizione sempre crescente d'interessi immediati fra l'una e l'altra corporazione. I minatori possono combattere la propria miseria solo vincolando il movimento dei loro salari al movimento dei prezzi del carbone; e questo ricade su altre corporazioni operaie, in primo luogo su quella dei ferrovieri, e sulla popolazione in genere.

Ripeto, non c'è una via d'uscita, se si rimane su questo piano; ma le cose vanno in un altro modo se si cerca l'uscita in una riforma strutturale, come la nazionalizzazione del credito.

Qui c'è un interesse comune: non quello d'una minoranza o di più minoranze giustapposte che cerchino ognuna di tirar l'acqua al suo mulino, ma quello d'una maggioranza comprendente larghi strati della popolazione. Siamo sempre più deboli per poterci tagliare parti sufficienti della torta che diminuisce: ma siamo sempre più forti per fare un'altra torta, a mano a mano che questa diminuzione fa capire nelle classi medie e perfino negli ambienti industriali, che non c'è altro rimedio alla loro situazione.

In un paese come il Belgio, la classe operaia, per le decimazioni prodotte dalla disoccupazione, è sempre più debole per la lotta per le riforme distributive. Ma è sempre più forte per la lotta per le riforme strutturali, poichè ormai per queste c'è una maggioranza che in potenza è anticapitalista. Non è certo anticapitalista integralmente, ma nel senso d'una opposizione comune a certe forme del capitalismo, e soprattutto a quelle del capitalismo finanziario e monopolistico.

Il problema dunque consiste nel trasformare in maggioranza effettuale questa maggioranza potenziale.

A questo scopo occorre trasformare il nostro fronte sindacale, praticamente legato alla classe operaia industriale, in un *fronte del lavoro*, che possa conglobare tutti gli strati della popolazione lavoratrice, manuali e intellettuali, salariati e indipendenti, per una azione comune per la nazionalizzazione del credito e dei monopoli dei quali questo dispone per le produzioni della materia prima e della forza motrice.

E questa nazionalizzazione, per quanto limitata in confronto col nostro programma di socialismo integrale, sarebbe suficiente a creare una economia diretta, orientata verso un riassorbimento rapido della disoccupazione e un aumento della prosperità economica, derivante soprattutto dallo sviluppo della capacità d'acquisto nel mercato interno. Non cercherò di darne qui delle prove. Occorrerà prima che abbiate esaminato i piani particolareggiati che il « Bureau d'Études Sociales » sta elaborando al proposito

Ora posso dirvi soltanto che durante questa elaborazione mi sono convinto che il problema economico, così posto, è perfettamente solubile, purchè si verifichino date condizioni politiche e psicologiche, la cui realizzazione dipende dalla nostra volontà e dalla nostra chiarezza d' idee.

Dev'esser, questa volontà, volontà d' iniziativa e d'offensiva, arditamente diretta verso un nuovo obiettivo, e deve produrre e fare agire nuove idee-forze: Vincere la crisi! Sopprimere la disoccupazione! Vivere lavorando invece d'essere pagati per non far nulla! Per tutte le classi lavoratrici che rimangono al di fuori di quella operaia, deve poi valere quest' idea, da attuarsi con la soppressione della disoccupazione e il parallelo sviluppo del mercato interno: Utilizzare a pieno rendimento i nostri mezzi economici! Favorire anche il commercio esterno liberando la nostra produzione dai carichi improduttivi che la disoccupazione fa pesare su di essa! Avviare la nostra economia nazionale verso un benessere sempre più diffuso!

Ora, come ho potuto dire che il ripiegamento nazionale che ci è oggi imposto dai progressi dell'universale protezionismo, invece di impedire una riforma di struttura, ne aumenta anch'esso allo stesso tempo la necessità e la possibilità?

Finchè avevamo di fronte un capitalismo progressivo ascendente e legato all'espansione del mercato mondiale, potevamo contentarci della

tesi classica che attendeva la realizzazione internazionale del socialismo dalla evoluzione internazionale del capitalismo.

È comprensibile che, in tali condizioni, si potesse dire che occorreva realizzare il socialismo in primo luogo nel quadro internazionale, e poi nel quadro nazionale, e che era una chimera il « socialismo in un paese solo ».

Ripetere ora queste formule diventate ormai rituali sarebbe un disastro. Occorre invece renderci conto chiaramente che il capitalismo, nella sua attuale fase di evoluzione, ci pone di fronte a questo dilemma: o socializzare in tutti i paesi dove se ne ha la forza, o rinunciare per sempre alla socializzazione.

Naturalmente se per socialismo si intende una specie di Stato paradisiaco, che realizzi integralmente le condizioni economiche e politiche di una umanità fraterna, è assurdo parlare del « socialismo in un paese solo », non foss'altro che per la evidente contraddizione fra l'ideale universale e la realizzazione nazionale.

Sono anche pronto a concedere che uno stato come il Belgio s'esporrebbe a gravi pericoli perseguendo la socializzazione integrale come la rivoluzione russa aveva cominciato a perseguire quindici anni or sono, in mezzo a un mondo capitalista non modificato. È inutile qui scendere ai particolari, perchè non si tratta affatto di questo. Invece, il regime d'economia mista corrispondente ai punti fondamentali che ho esaminato potrebbe benissimo inserirsi in un ambiente internazionale come il presente, poichè, pur nazionalizzando il credito e certi monopoli di fatto, lascierebbe sussistere l'economia mercantile, il regime monetario, il salariato e la proprietà privata non monopolistica.

Non c'è alcuna ragione nè economica nè politica perchè un tale regime non possa mantenere con gli altri paesi le relazioni economiche e politiche necessarie al suo buon funzionamento. Anzi, tale paese sarebbe in una situazione molto più vantaggiosa di prima, che gli permetterebbe di sviluppare un commercio internazionale e pagare le importazioni delle quali ha bisogno. Il prezzo di costo delle sue industrie d'esportazione sarebbe alleviato dagli aggravi odierni, derivanti dal fatto che una gran parte del macchinario è inutilizzata, dalle spese impostegli dalla disoccupazione, e l'energia motrice verrebbe pagata a molto miglior prezzo che non si sia costretti a fare sotto il regime dei monopoli privati.

Insomma, il solo mezzo ora a disposizione del Belgio per sviluppare la sua azione nel mercato mondiale è una economia diretta nel mercato interno.

Questo del resto è vero anche da un punto di vista universale, poichè il ritorno al libero scambio è divenuto una utopia. Lo sviluppo del mercato mondiale potrà avere una ripresa solo in una economia internazionale diretta sulla base delle economie nazionali dirette.

Inoltre, sarebbe davvero ora di domandarci se davvero le vecchie formule hanno ancora senso nel mondo attuale, invece di ripeterle senza riflettere al loro senso.

Ammetto che al tempo del Presidente Wilson e della creazione della Società delle Nazioni e dell'Ufficio Internazionale del Lavoro si potesse sperare ragionevolmente che sarebbe stato possibile avviarsi al socialismo per la strada internazionale. L'ammetto tanto più volentieri, perchè allora condivisi tali speranze. Ma bisognerebbe esser ciechi per non vedere che rimanervi ancora sarebbe un mettere il carro davanti ai buoi.

Invece di convertirsi all' internazionalismo, il mondo capitalista se ne allontana rapidamente, in forza d'una evoluzione della sua struttura interiore, che unisce sempre più il suo aspetto monopolistico a quello nazionalistico. Beninteso che non bisogna affatto abbandonare l'opera iniziata a Ginevra, alla S. d. N. e all'Ufficio Internazionale del Lavoro: bisogna riconoscere però che occorrono in primo luogo trasformazioni profonde nel regime economico e politico delle nazioni sulle quali la Società s'appoggia, affinchè la sua opera possa dare i risultati che ne attendiamo.

Ed è assurdo attendere queste trasformazioni, anche parziali, sul piano internazionale. La ragione è semplicissima: il potere di realizzare una azione in tal senso non esiste sul piano internazionale; esiste solo sul piano nazionale. È un fatto che possiamo vedere con rammarico, ma che dobbiamo riconoscere; altrimenti si rischia di far castelli in aria, e, peggio, di evitare le imprese necessarie e possibili col pretesto dell'attesa di impossibili soluzioni.

Basta una breve riflessione per vedere che la socializzazione internazionale è una assurdità; poichè ogni socializzazione presuppone una trasformazione del regime della proprietà. Questo può farsi solo a mezzo d'una azione legislativa, dato che è la legge che crea il diritto. Ma nè a Ginevra nè altrove esiste nel terreno internazionale un potere legislativo che sia in istato di fare tanto.

Le istituzioni ginevrine reggono le relazioni interstatali, non il regime giuridico della proprietà all' interno di questi Stati. Per agire su questo regime, c'è solo un mezzo, l'azione politica all' interno degli Stati esistenti. Per questo ogni realizzazione, anche parziale, del programma socialista di trasformazione economica non può compiersi che mediatamente, attraverso l'azione nazionale, e per questo la stessa evoluzione economica, facendo sentire alle nazioni la loro miseria come una miseria nazionale, le spinge verso tale azione molto più rigorosamente che nell'ultimo secolo.

Basta considerare paesi differentissimi come gli Stati Uniti d'America, la Russia Sovietica, l' Italia, la Germania, per rendersi conto della forza irresistibile di questa spinta verso una economia nazionale diretta. Questa spinta, e qui sta il problema, può condurli tanto verso il fascismo che verso il socialismo.

Il socialismo per vincere deve far propria questa spinta finchè è a tempo, dirigendola fin da principio, con un adatto programma di rivendicazioni, verso un obiettivo conforme al suo ideale di libertà. Beninteso, questo obiettivo può essere raggiunto solo a certe condizioni, essenziali.

Enumeriamole brevemente. La prima è che occorre che le trasformazioni economiche siano opera di una maggioranza, che abbia conquistato il potere per realizzare queste trasformazioni, e sia decisa a mantenerlo fermamente e ad adempiere al suo cómpito.

Poco importa che questo potere sia esercitato da un solo partito o da una coalizione: l'essenziale è che sia esercitato da un governo giunto al potere con un programma di esecuzione immediata, implicante un piano particolareggiato e preciso, e una identità completa della propaganda con il programma di governo.

La seconda condizione è che questo piano deve inoltre prevedere un minimo di trasformazioni simultanee condizionantisi a vicenda. Qui sta la gran differenza fra il *programma* nel senso tradizionale della parola e il *piano* come lo concepisco io, o come lo concepisce un architetto che fa un piano di costruzione o uno Stato Maggiore che fa un piano di mobilitazione e di operazioni militari.

In altre parole: oltre un piano d'azione graduato anno per anno, il piano del governo deve comprendere un blocco di misure immediate, per una trasformazione istituzionale nettamente delimitata fin dal principio, ma radicale nei limiti così determinati. Così non ci sarà più da fermarsi a soluzioni nè carne nè pesce, come quelle cui abbiamo troppo a lungo accordato la nostra confidenza, parlando di « controllo delle banche », di « diritto d' ispezione » (« droit de regard ») e d'altre formule analoghe. Il vizio fondamentale di tutte queste soluzioni è di non colpire nel segno, perchè vanno troppo in là da una parte e troppo in qua dall'altra.

Se si aumenta il numero dei consigli e delle commissioni che condividono la responsabilità dei poteri esistenti, senza condividere la vera autorità, s'ottiene soltanto di sovrapporre le tare di un parlamentarismo male compreso a quelle d'un capitalismo male ordinato.

I nostri avversari hanno tutte le ragioni di dire che il peggiore di tutti i sistemi di gestione è quello di disseminare la responsabilità da una parte e l'autorità dall'altra, suddividendole fra organismi differenti.

Per noi non si tratta d' introdurre qualche carpa collettivista nella peschiera dei lucci capitalisti, ma anzi di sostituire i lucci capitalisti più grossi con lucci collettivisti, in una proporzione sufficiente per mantenere in buona salute le carpe che popolano la peschiera.

Vi chiedo di giudicare il Piano dell'Ufficio di Studi Sociali con questo spirito; vi chiedo di discuterlo, di criticarlo, per stabilire se soddisfa davvero alle condizioni imposteci dalla realtà attuale.

Sarà un'opera di lunga lena, un'opera collettiva, che potrà riuscire solo se otterrà la collaborazione di tutte le forze vive del movimento operaio. Ma riuscirà, se volete contribuirvi con la vostra salda volontà di salvare la classe operaia e tutto il paese dalla miseria attuale e dalla catastrofe minacciante. L'Ufficio di Studî Sociali vi contribuirà con tutto quel che si può umanamente dare in isforzo scientifico, e costruttivo, con uno spirito di precisione tecnica che esige la fredda riflessione e la fredda prudenza.

Ma non potremo riuscire altro che se a quest'opera voi porterete il calore del vostro entusiasmo. Questo sarà necessario perchè si tratta di un' impresa piena di difficoltà e di pericolo, come tutto ciò che vale la pena di esser fatto nella vita. Ma questa impresa vale la pena di essere iniziata, poichè, se riescirà, farà del Belgio il punto di partenza d'una vasta controffensiva contro il capitalismo fascistizzato, e mostrerà al mondo che l'ordine verso il quale questo aspira con tutte le sue forze si potrà realizzare con la libertà, e solo con la libertà.

IL PIANO DEL LAVORO

La risoluzione del Congresso di Natale.

Il Congresso del Partito Operaio Belga, convenuto a Bruxelles il Natale del 1933:

Considerando che, a causa della perdurante crisi economica, la lotta del movimento operaio per sviluppare le riforme e le libertà precedentemente conquistate, ed anche solo per mantenere un tenore di vita tollerabile, può riuscire solo se si persegue *una trasformazione profonda della struttura economica del paese*;

Considerando che tale trasformazione per essere efficace deve permettere il *riassorbimento della disoccupazione*, orientando la produzione e la circolazione dei beni verso un aumento del potere d'acquisto della popolazione, in corrispondenza con lo sviluppo della capacità di produzione;

Considerando che l'*ostacolo principale* a questo orientamento è il *monopolio privato del credito*, che subordina l'attività economica alla ricerca del profitto particolare, invece di perseguire la soddisfazione dei bisogni della collettività;

Considerando inoltre che la dipendenza alla quale tale potenza monopolistica riduce lo Stato paralizza ogni sforzo per trasformare la democrazia politica in una vera e propria democrazia sociale ed economica:

Decide di fissare come fine dell'azione del P. O. B. la realizzazione d'un piano di trasformazione economica fondato sulla nazionalizzazione del credito, mezzo principale di una economia diretta verso lo sviluppo del potere d'acquisto delle masse della popolazione, di modo che venga a tutti assicurato un lavoro utile e remuneratore, e così aumenti il benessere generale;

Ha proprie le direttive di questo piano, come sono fissate nell'annesso documento, intitolato « Plan du Travail ».

Il Congresso incarica l'Ufficio di Studi Sociali di elaborare nei particolari tutte le misure necessarie per la sua realizzazione, d'accordo con gli organismi dirigenti del P. O. B., della Commissione Sindacale, dell'Ufficio cooperativo, e dell'Unione mutualista;

Si rivolge alla classe operaia e a tutte le classi della popolazione che soffrono delle attuali angustie economiche, e a tutti gli uomini di buona volontà, senza distinzione di partito o di credo, per una azione comune in questo senso:

Decide che da questo momento il P. O. B. avvierà la lotta per la conquista del potere, con tutti i mezzi costituzionali, allo scopo di realizzare questo piano;

E dichiara che non prenderà in considerazione *nessuna partecipazione a un governo* che non aderisca al *Piano del Lavoro* come programma di immediata esecuzione: ma che è pronto ad accettare l'appoggio di tutti i gruppi che lo accetteranno, per la conquista e l'esercizio del potere.

Il Piano del Lavoro.

Lo scopo di questo piano è una trasformazione economica e politica del paese. Essa consiste:

1. Nell' instaurazione d'un regime d'economia mista, che comprenda, a lato del settore privato, un settore nazionalizzato, conglobante l'organizzazione del credito e le principali industrie, già monopolizzate di fatto;

2. Nel sottomettere l'economia nazionale così organizzata a direttive d' interesse generale, tendenti ad ampliare il mercato interno, per riassorbire la disoccupazione e creare le condizioni per avviarsi ad un accrescimento della prosperità economica;

3. Nella realizzazione, nell'ordine politico, di una riforma dello Stato e del regime parlamentare, che crei la base d'una vera democrazia economica e sociale.

I. – Nazionalizzazione del credito.

Il potere legislativo prenderà le misure necessarie per organizzare a servizio pubblico la disponibilità e la distribuzione del credito.

Queste misure comprenderanno specificatamente:

a) La creazione d'un Istituto di Credito dello Stato, incaricato di sottomettere le operazioni delle Banche di Credito alle direttive del piano. Una legislazione *ad hoc* permetterà di trasferire a questo Istituto i titoli il cui possesso gli sarà necessario per assicurarsi una influenza preponderante nella direzione dei grandi organismi bancari che esercitano oggi, nel loro insieme, il monopolio del credito;

b) La coordinazione, garantita dallo Stato, e conforme alle direttive del piano, dell'attività finanziaria delle istituzioni attualmente sottomesse alla tutela dello Stato, come le Casse di Risparmio, l'Ufficio degli Assegni postali, la Società nazionale di Credito Industriale, ecc.;

c) Una revisione dello statuto della Banca Nazionale, che permetta a questo organismo di adattare la sua attività d' Istituto d'Emissione e di Sconto alle direttive finanziarie del Piano;

d) La riorganizzazione del regime delle assicurazioni, conforme a queste direttive;

e) La creazione d'un Commissariato finanziario, derivante diretta-

3

mente dal potere legislativo e incaricato della direzione generale del credito, del regime monetario e del movimento.

L'organizzazione del credito, così nazionalizzata, assumerà a proprio obiettivo la distribuzione del credito nella maniera più atta a favorire l'adattamento della produzione ai bisogni d'un mercato interno ampliato.

I titoli necessarî saranno riscattati eventualmente o per cessione amichevole, o con misure di espropriazione di utilità pubblica. Le indennità di rimborso saranno a carico dell' Istituto di credito, e assumeranno un carattere che impedisca d'usarle a pregiudizio degli interessi del nuovo regime.

La composizione del personale degli organismi cui si riferiscono queste misure non subirà nessuna modificazione, purchè gli interessati si mostrino disposti ad apportare la loro collaborazione leale e fedele all'opera di ricostruzione perseguita dal piano nel suo insieme.

II. – Nazionalizzazione delle industrie fondamentali.

Il potere legislativo prenderà le misure necessarie per organizzare a servizio pubblico le principali industrie monopolizzate che producono materie prime e energia motrice.

Per ognuna di queste industrie si creerà un Consorzio incaricato di sottometterle alle direttive del Piano.

Questi differenti Consorzî industriali acquisteranno, con le modalità previste sopra per l' Istituto di Credito, i titoli il cui possesso assicurerà loro una influenza preponderante nella direzione delle imprese della loro branca rispettiva. L.' Istituto di Credito darà ai Consorzî industriali procura pei titoli facenti parte del portafoglio delle banche nazionalizzate.

I Consorzi industriali saranno sottoposti alla direzione generale d'un Commissariato dell' Industria, dipendente dal potere legislativo.

III. – Organizzazione dei trasporti.

Così pure, sarà istituito un Commissariato dei Trasporti, che avrà la direzione generale dei trasporti in comune, già organizzati a servizî pubblici.

Regolerà le modalità della cooperazione e della concorrenza fra i diversi tipi di trasporto, secondo i bisogni generali del piano.

IV. – Settore privato.

Tutte le branche dell'economia non comprese nei capi precedenti, costituiscono il settore privato dell'economia.

In questo settore non si apporterà nessun cambiamento al regime della proprietà. La politica dello Stato e delle istituzioni economiche che ne dipendono, riguardo a questo settore, sarà guidata dai seguenti principî:

Proteggere la proprietà in tutte le branche dell'attività economica dove sussiste l'unità di proprietà e uso diretto dei mezzi di produzione (artigiani, coltivatori, piccoli proprietarî).

Mantenere il regime attuale della libera concorrenza, sbarazzata dagli intralci del capitalismo monopolista in tutte le branche della produzione organizzate su basi capitaliste che non entrano però nella categoria dei monopolî del credito, della forza motrice, delle materie prime, esaminati nei capi precedenti

In questo settore occorre permettere al regime della concorrenza di dare tutto quel ch'esso può dare dal punto di vista dello sviluppo dello spirito d' iniziativa e d' invenzione, e della ricerca d'un aumento della produttività e del reddito.

Il risparmio individuale sarà considerato come forma legittima d'assicurazione contro le vicissitudini economiche, e come mezzo di partecipare alla continua ricostituzione dei capitali necessarî ai rinvestimenti richiesti dal credito dello Stato e dallo sviluppo della produzione. I risparmiatori saranno liberi di scegliere il collocamento delle loro economie.

La legislazione sulla successione metterà alla libera trasmissione dei beni solo i freni necessarî ad impedire la ricostituzione di una oligarchia finanziaria ereditaria.

Il regime dei capitali stranieri collocati in Belgio e quello dei capitali belgi collocati all'estero sarà sottoposto agli stessi principî: libertà di circolazione limitata solo dalle necessità della prosperità nazionale e della difesa del patrimonio nazionale, contro ogni tentativo di sabotaggio da parte di elementi ostili al regime.

Questa economia privata verrà tuttavia diretta perchè sarà condizionata, come il settore nazionalizzato, dalle direttive generali indicate al VI capo.

V. – Consiglio Economico.

Il potere legislativo creerà un Consiglio Economico, che verrà annesso ai Commissariati della finanza, dell'industria e dei trasporti, a titolo consultivo, con diritto d' iniziativa per tutte le proposte da sottomettersi a questi Commissariati o al Parlamento, e con diritto di controllo sull'attività dei Commissariati e degli organismi sottoposti all'autorità di questi ultimi.

VI. – Obiettivi generali del Piano.

Lo Stato e gli organi direttivi dell'Economia prenderanno le misure necessarie per esercitare sulla congiuntura il massimo d' influenza realiz-

zabile sul piano nazionale, allo scopo di dare incentivo alla ripresa degli affari e di creare le condizioni per avviarsi ad una prosperità economica aumentata dall'allargamento del mercato interno. A questo scopo si adatteranno, in ispecie:

I. Una politica dei risparmi che tenda alla sicurezza del collocamento dei risparmi stessi, e alla repressione delle manovre speculatrici nel mercato finanziario;

II. Una politica di credito che favorisca specialmente le branche dell'economia che converrà sviluppare per la riuscita del Piano;

III. Una politica dei prezzi che organizzi la repressione delle esazioni monopolistiche e delle manovre di speculazione sulle merci, e che tenda alla stabilizzazione dei profitti agricoli, industriali e commerciali;

IV. Una politica del lavoro che tenda alla riduzione della durata del lavoro e alla normalizzazione dei salari, istituendo regime contrattuale legale del lavoro, riconoscimento sindacale, commissioni paritetiche, contratti collettivi, salario minimo;

V. Una politica monetaria che, pur salvaguardando i vantaggi che l'importanza delle sue riserve auree e la stabilità del suo cambio procurano al Belgio, permetta d'accrescere il potere d'acquisto delle differenti categorie del reddito del lavoro;

VI. Una politica commerciale che invece di tendere all'autarchia favorisca lo sviluppo del commercio esteriore, perseguendo l'interesse comune dei consumatori, a prezzi di costo moderati, invece di perseguire l'interesse particolare di certi produttori a profitto elevato. I mezzi da applicare a questo scopo saranno soprattutto i seguenti:

a) Riadattamento degli accordi commerciali alle condizioni create dalla trasformazione economica del paese, e ai nuovi metodi della concorrenza internazionale;

b) Riduzione delle misure di difesa contro la politica protezionista degli altri paesi al minimo necessario per mantenere un potere d'acquisto sufficiente a tutte le categorie del reddito del lavoro;

c) Riconoscimento dell'U. R. S. S.

d) Stretta integrazione del Congo alla nuova economia nazionale;

VII. Una politica fiscale che si servirà dei plusvalori di bilancio creati dalla ripresa dell'attività economica, per diminuire più particolarmente il tasso dei carichi fiscali gravanti direttamente sulla produzione e sul commercio.

VIII. Una politica sociale che si servirà di quei plusvalori di bilancio per organizzare un sistema completo d'assicurazioni sociali fondato su quote sufficienti da versarsi dai datori e dai prenditori di lavoro, e che aumenterà la parte del reddito nazionale che va direttamente al consumo;

IX. Una politica delle pigioni, dei fitti e dei prestiti ipotecari che sgravii le spese generali della produzione industriale ed agricola, e quelle del

commercio, delle imposte improduttive gravanti su di loro a causa del tasso esagerato della rendita fondiaria; e che metta le contribuzioni fondiarie a carico dei proprietari.

L'applicazione di tutte queste misure sarà orientata verso:

a) Una più vasta soddisfazione dei bisogni di prima necessità, in ispecie per quanto riguarda l'alimentazione del popolo e l'igiene sociale;

b) L'aumento del *confort* con la costruzione di nuove abitazioni, nel quadro d'una politica urbanistica;

c) Il perfezionamento dell'attrezzatura economica; per esempio, elettrificazione delle ferrovie, costruzione di una rete stradale per automobili;

d) Il progresso dell'insegnamento, in ispecie elevando il numero degli anni d'insegnamento, curando l'avviamento e il riavviamento al lavoro, e la formazione d'un corpo scelto d'ingegneri, tecnici, medici, assistenti sociali, educatori, ecc.;

e) La realizzazione d'un programma generale e coordinato per l'utilizzazione del tempo libero dal lavoro.

L'Ufficio di Studi Sociali studierà la possibilità d'orientare queste realizzazioni nel quadro d'un piano quinquennale, comportante un aumento della capacità di consumo sul mercato interno, di almeno il 50 per cento in tre anni e del 100 per cento in capo al quinto anno.

VII. – Riforma politica.

La riforma dello Stato e del regime parlamentare, dovrà soddisfare alle condizioni qui sotto elencate, per rafforzare le basi della democrazia e per mettere le istituzioni parlamentari in istato di realizzare le trasformazioni economiche cui miriamo.

1. Tutti i poteri emaneranno dal Suffragio Universale puro e semplice;

2. L'esercizio delle libertà costituzionali sarà pienamente garantito a tutti i cittadini;

3. L'organizzazione economica e politica assicurerà l'indipendenza e l'autorità dello Stato e dei poteri pubblici in genere di fronte alle potenze finanziarie;

4. Il potere legislativo sarà esercitato da una camera unica, i cui membri saranno tutti eletti a Suffragio Universale.

5. I sistemi di lavoro di questa camera saranno semplificati e adattati alle necessità della organizzazione sociale moderna; essa verrà assistita nella elaborazione delle leggi da Consigli consultivi i cui membri saranno scelti in parte fuori del Parlamento, e per la loro riconosciuta competenza;

6. Per evitare i pericoli dello statalismo, il Parlamento accorderà agli organismi da esso incaricati di dirigere l'economia i poteri esecutivi indispensabili alla rapidità dell'azione e al concentramento delle responsabilità.

LE TESI DI PONTIGNY

(*presentate da H. de Man alla Riunione internazionale per lo studio dei programmi socialisti per la economia diretta, tenutasi all'Abbazia di Pontigny; 14, 15, 16 settembre 1934*).

1. La crisi economica attuale è una crisi di regime. Deriva dal fatto che la evoluzione del Capitalismo, dopo avere avuto carattere progressivo, è entrata in uno stadio regressivo.

Tale evoluzione si rivela specialmente sotto tre aspetti:

a) il predominio del capitale finanziario si sostituisce a quello del capitale industriale;

b) nelle posizioni decisive della vita economica il regime monopolistico si sostituisce a quello della libera concorrenza;

c) il nazionalismo economico si sostituisce alla espansione cosmopolita del mercato mondiale.

2. Data la situazione, il riformismo, che sin'ora ha di fatto dominato il movimento operaio, è diventato impossibile. Le riforme della distribuzione sono ormai irrealizzabili, a meno che non siano precedute da riforme strutturali tanto profonde che possano avere efficacia sul corso dell'evoluzione accennata al primo paragrafo.

3. Il movimento operaio deve abbandonare il proprio atteggiamento passivo di fronte alla crisi economica. Deve sostituire la sua dottrina delle crisi, deterministica, e in sostanza d'origine capitalista, con una politica volontaristica, il cui obiettivo limitato, ma immediato, sia quello di riassorbire i disoccupati e vincere la crisi.

4. Gli obiettivi di questa politica debbono venir fissati in modo che possano esser raggiunti coi mezzi d'azione disponibili nel quadro della propria nazione, e attraverso la riorganizzazione del mercato interno.

5. Per fissare questi obiettivi, occorre stabilire:

a) un limite minimo, ponendo il problema: quali sono le condizioni indispensabili per una azione efficace contro la crisi, nel quadro della propria nazione?

b) un limite massimo, che vien determinato dal problema: allo stato presente delle forze socialiste attive, che cosa si può fare in nome di comunità d'interessi che comprendano una sufficiente maggioranza della popolazione, e che si possano trasformare in maggioranza politica?

Il primo problema è economico, il secondo sociologico-politico, *machtpolitisch*.

6. La soluzione che soddisfa entrambi i problemi è data da un regime

di economia mista – settore nazionalizzato e settore privato –, che può essere considerato come intermediario fra l'economia capitalista e l'economia socialista.

7. Il principio dell'economia diretta può dare unità e dinamismo a questa economia mista. L'economia diretta consiste nell'uso del potere politico allo scopo di creare le condizioni economiche d'un adattamento della capacità di consumo a quella di produzione.

8. Questo obiettivo implica un doppio spostamento di accento nella dottrina della socializzazione:

a) la realizzazione nazionale non è più subordinata a quella internazionale, ma la precede: cioè, la prima tappa della socializzazione non può essere altro che la nazionalizzazione;

b) la nazionalizzazione consiste più nel trasferimento del potere politico (autorité) che in quello della proprietà; più esattamente si dirà che il problema della gestione precede quello del possesso, e che le modificazioni del regime della proprietà sono in funzione delle modificazioni del regime del potere politico richiesto dall'economia diretta.

9. Affinchè l'estensione e il rafforzamento dei poteri statali che derivano da questa nuova funzione economica non conducano a uno statalismo burocratico all' interno e a un imperialismo all'estero, occorre che il nuovo Stato Economico si costituisca in forme differenti da quelle del vecchio Stato Politico: organizzazione corporativa autonoma delle grandi imprese nazionalizzate o controllate dallo Stato, sparlamentarizzazione dei procedimenti di controllo, revisione della dotrrina dei poteri, ecc.

La dottrina classica della democrazia borghese non corrisponde più alla realtà attuale; bisogna sostituirle una nuova dottrina, fondata su una differente concezione della separazione dei poteri. L'esecutivo governa, le istituzioni rappresentative controllano. Così pure, entro il nuovo Stato Economico che si va costituendo, le istituzioni rappresentative, fondate sull'esercizio del diritto di suffragio individuale, avranno solo un diritto d' ispezione e di controllo. Il diritto di gestione verrà esercitato sul fondamento della delegazione dei poteri da parte dell'esecutivo, e della rappresentanza degli interessi corporativi.

10. Nella lotta per raggiungere questi obiettivi, il movimento socialista deve abbandonare i suoi pregiudizi proletarî (ouvrieristes), desueti da quando l'evoluzione del capitalismo ha smesso di essere accompagnata da un continuo aumento del numero dei proletari. L'obiettivo politico immediato da proporsi è la costituzione di uma maggioranza che comprenda oltre il proletariato una frazione, più ampia che si possa, delle cosiddette classi medie, senza attendere nè favorire il loro riassorbimento nel proletariato, e tenendo nel debito conto la loro volontà di resistere alla proletarizzazione.

11. La costituzione di questo fronte implica che esso si volga non con-

tro il capitalismo in genere, ma contro l'avversario comune delle classi lavoratrici, proletarizzate o no, entro l'àmbito del capitalismo stesso: il capitalismo monopolista, e in primo luogo il capitalismo finanziario.

12. Nei paesi organizzati secondo i principî della democrazia politica, l'azione dev'esser condotta esclusivamente attraverso i mezzi legali e costituzionali per la conquista d'una maggioranza a mezzo della persuasione. Tale maggioranza non è soltanto una necessità politica: è soprattutto una necessità economica, perchè il funzionamento di un regime d'economia mista presuppone, ad ogni modo, un minimo di consenso. La « maggioranza economica » è indispensabile per lo meno tanto quanto quella politica.

13. Ai programmi politici, occorre sostituire il programma economico (*plan*). Il presupposto di ogni tentativo di economia diretta è un insieme di misure che si condizionano a vicenda, che debbono esser realizzate a tappe, e quindi debbono essere graduate e coordinate nel tempo. Inoltre, il *Piano* si distingue dal programma in quanto costituisce un impegno preciso che si assume di fronte a coloro che si vuol persuadere a seguirlo, attraverso la propaganda; l'impegno di servirsi del potere per uno scopo limitato, ma la cui realizzazione deve cominciare subito, e compirsi entro un periodo limitato.

14. Il concentramento di tutta l'azione del movimento operaio su questo obiettivo può essere realmente e del tutto efficace soltanto se i partiti socialisti metteranno a base della loro strategia politica la formula « solo il Piano, tutto il Piano »; e se affermeranno d'esser pronti a governare con l'appoggio di tutti coloro che accettino il piano, rifiutando però di entrare in un governo che non soddisfi a tale condizione.

(*Traduzione di* Delio Cantimori).

NOTA. – Gli scritti che qui presentiamo tradotti sono: A) *Un discorso tenuto dal notissimo scrittore e teorico socialista Henry de Man per convincere il congresso del Partito Operaio Belga ad accettare il suo « piano »: si può dire che vi sia riassunto il succo del suo pensiero economico e politico sulle necessità attuali: è stato tradotto integralmente, meno qualche riga fortemente polemica.* B) *Il « Piano del Lavoro » per la riforma politica e sociale dello Stato Belga; si deve notare che questo « piano » è stato studiato e preparato in vista della particolare e determinata situazione sociale, economica, politica, del Belgio nell'epoca attuale; che quindi si tratta d'un programma d'azione particolarmente delimitato a un determinato paese, e non può essere considerato altrimenti senza cadere in errori e confusioni: è un programma pratico, non una affermazione teorica.* C) *Le « Tesi di Pontigny » che vogliono avere, pur rimanendo sempre sul piano della pratica e del concreto, validità non limitata solo al Belgio. Difatti si può dire che siano sorte in seguito al grande e vivace interesse destato soprattutto in Francia e in Isvizzera (tanto francese che tedesca) dal « Piano del Lavoro ». Diciamo* vogliono *avere importanza generale, e non* hanno *perchè anch'esse, come il* piano, *trascurano i problemi agrari.*

L'interesse per questi scritti del De Man deriva soprattutto da questo; che additano il punto principale da riformare nel predominio monopolistico del capitale finanziario. che non sconfinano nel campo teorico o in quello degli estremismi radicali e inconcludenti, e non scambiano la necessaria profondità e strutturalità delle riforme con una astratta generalità o tota-

lità di sovvertimento dell'ordinamento sociale-economico vigente nei paesi capitalistici; che rappresentano lo sforzo più serio per sintetizzare l'esigenza della libertà politica, civile, intellettuale con quella della giustizia sociale, distaccandosi nettamente dal socialismo e comunismo tradizionali; e che di conseguenza si sono mostrati atti a riunire gli elementi più arditi del movimento sociale cattolico con quelli del socialismo così rinnovato. Questo ultimo punto merita attenzione, e per la importanza che ha in Belgio il movimento sociale cristiano, e per la importanza generale di esso in Europa in genere, ed infine perchè il significato del valore attribuito dal De Man ai motivi etici e religiosi, primo quello della libertà della coscienza, va al di là dei semplici accordi con un partito. Così la affermazione ostile al De Man della « Unione cattolica per le scienze sociali » nella prefazione alla sua edizione delle « Encicliche sociali di Leone XIII e Pio XI » (Milano, 1933) viene smentita, almeno in linea di principio, dall'azione del capo dei giovani cattolici belgi, R. De Decker, il quale ha iniziato col De Man una serie di conversazioni in vista d'un accordo, conversazioni che dalle questioni tecniche si sono svolte fecondamente sino a trattare problemi più vasti, escludendo così ogni pregiudizio ed ogni apriorismo. (*Cfr.* Jules Parfait, Les jeunes catholiques belges et le plan De Man, *in* Esprit, *Marzo* 1935 (30), *pag.* 951 sgg.). *Una delle più interessanti testimonianze al proposito, che scegliamo fra le altre perchè fra le più mature, e immediate venendo dopo qualche mese dalla proclamazione del Piano, la dà un gruppo di collaboratori della rivista* Esprit, *una delle riviste francesi di giovani più aperte alle nuove esigenze sociali e spirituali europee, nel febbraio* 1934, *con tre notevoli articoli. Ne togliamo queste altre due frasi del De Man, da un* Avant Propos *alla edizione francese del* Plan *che non abbiamo potuto procurarci.* « *Dove il capitalismo s'è svolto monopolisticamente, realizzare, con la nazionalizzazione, l'espropriazione degli espropriatori: dov'è ancora in via d'evolversi attraverso la concorrenza, orientare questa evoluzione, a mezzo dell'economia diretta: dove ha lasciato sussistere l'unità di proprietà e lavoro, mantenere e fortificare tale unità* ». *Per la nostra traduzione ci siamo serviti della ediz.* « *Labor* », *Parigi-Bruxelles, in francese, tenendo presente anche la traduzione tedesca. Chi non abbia voglia nè tempo di leggere il grosso volume* Die idee des Sozialismus (*Jena, 1932; trad. franc. Parigi, 1934;* L'idée socialiste), *dove meglio che in* Superamento del Marxismo, – *che è troppo polemico* –, *il De Man espone il suo « socialismo etico », può servirsi del volumetto* Le socialisme constructif, *Parigi, 1933, tenendo conto che l'ultimo capitolo si riferisce esclusivamente alla Germania.*

Delio Cantimori.

INDICE

Ugo Spirito. – Il piano De Man e l'economia mista . . Pag. 5

H. De Man. – Il piano del lavoro 21

BIBLI... N° 122923 VARESE

n.° 1311
1 LUG1940 ANNO XVIII

BIBLIOTECA C
Mod. 347